



## La Nota

di Massimo Franco



# L'Italia sprona Europa e Onu ma resta cauta

Se una persona che pesa le parole come Giorgio Napolitano avverte di temere «sviluppi imprevedibili» in Libia, significa che la situazione è pericolosamente volatile. E rischia di moltiplicare le incognite sul suo esito. L'invito del presidente della Repubblica a Gheddafi perché «fermi ogni azione militare», e il sostegno a «qualunque sforzo» per superare la crisi, si lega all'appello al Colonello arrivato dalle Nazioni Unite; e alla sospensione della Libia dal Consiglio dei diritti umani, decisa dall'Onu. La comunità internazionale lascia capire che la sorte del dittatore sarà affidata come minimo ai tribunali; e che dopo l'uccisione di migliaia di civili non «può» sopravvivere al potere.

Ma questo rafforza l'ipotesi di una sua resistenza disperata. La prospettiva che il regime venga neutralizzato dalle forze armate non è verosimile: in Libia non esiste un «esercito-istituzione» come in Egitto, capace di surrogare il sistema politico. E gli accenni ripetuti ad iniziative delle organizzazioni sovranazionali sembrano preludere a «interventi umanitari» dai contorni tuttora molto fumosi: anche perché dietro questa espressione si nascondono opzioni molto diverse. L'unico punto sul quale l'Occidente concorda è che qualunque azione dovrà avere carattere multilaterale. Il ricordo della guerra unilaterale in Iraq decisa nel 2003 da Usa e Gran Bretagna è ancora troppo fresco e traumatico.

Per questo, «in nessun caso gli Stati uniti sono disposti a usare la forza senza un mandato e un coinvolgimento internazionale» ha sottolineato ieri da Ginevra Napolitano, apprezzando l'approccio di Barack Obama. Per le stesse ragioni viene presa con le molle la creazione di una *no fly zone* per impedire agli aerei di Gheddafi di decollare e bombardare la popolazione che si è ribellata. Dovrebbe infatti essere preceduta da un attacco preventivo che tutti, anche a Washington, per adesso non vogliono prendere in considerazione: almeno uff-

cialmente. E l'Italia è costretta a segnare in qualche modo il passo. Non ci può essere un'azione militare, dato il nostro passato coloniale, ricorda il ministro degli Esteri, Franco Frattini. Per ora il governo di Roma offre agli alleati le basi per «missioni umanitarie».

Silvio Berlusconi deve aspettare le decisioni dell'Ue, che si riunisce l'11 marzo: sebbene l'opposizione lo pungoli a non «rimanere inerte»; a promuovere un'«ingerenza umanitaria militare»; a premere per la *no fly on*. Ma sono scelte da prendere valutandone per intero le conseguenze. L'inerzia imputata al governo è definita «cautela doverosa» dal sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano. «Bisogna contrastare e condannare la repressione» a suo avviso. «Ma anche fare una diagnosi esatta dei rapporti di forza in Libia».

Questi rapporti rimangono in bilico. E per la posizione geografica e per la sua fitta trama di interessi, l'Italia è la più esposta alla crisi. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, continua a chiedere all'Europa una vera «offensiva diplomatica», lamentandosi per il suo impegno «veramente modesto». Maroni avverte che non servono «le minacce di bombardare» Tripoli, altrimenti «si ottiene l'effetto opposto: fare apparire l'Europa non amica ma nemica, consegnando il Paese ai fondamentalisti». Il timore palpabile è di importare instabilità e ondate migratorie; e di pagare il prezzo più caro per un eventuale errore dell'Occidente.

